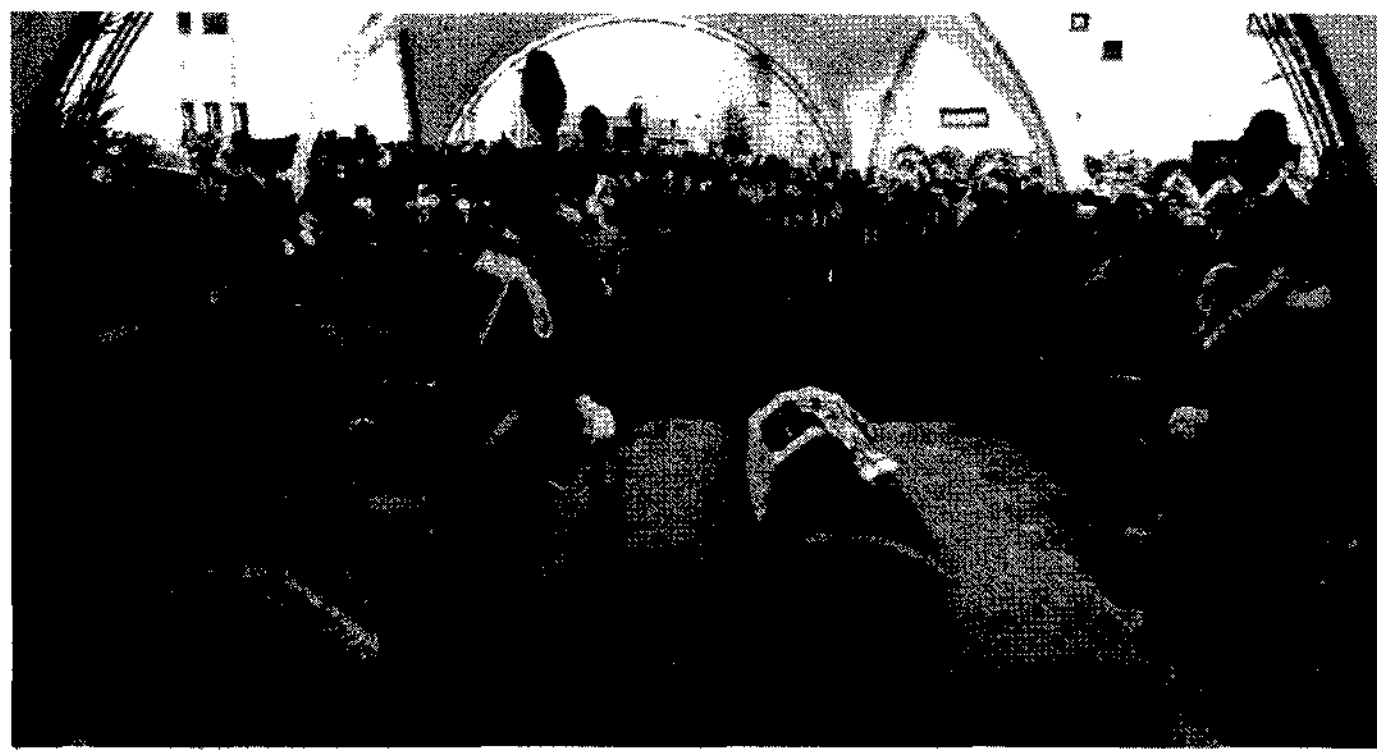


TRAGEDIA A MOGADISCIO.

Saxa Rubra si stringe intorno alla famiglia Palmisano «Non si può stare a casa. Bosnia e Somalia ci riguardano»



Un momento della cerimonia funebre per il cameraman Marcello Palmisano nel piazzale interno della Rai a Saxa Rubra

Massimo Sambucetti/Ap

«Caro Marcello, partiremo ancora» In duemila ai funerali. Lasorella dal magistrato

Ultimo addio a Saxa Rubra all'operatore Marcello Palmisano. Dolore e commozione, duemila persone attorno alla famiglia. «Partiremo ancora perché la gente vuole e deve vedere le immagini», dicono gli operatori pronunciando le orazioni funebri. Don Paolo, amico dell'ucciso si augura che finiscano «speculazioni meschine». Carmen Lasorella ascoltata per quattro ore dal giudice che indaga sul delitto di Mogadiscio.

TOMI FONTANA

ROMA. Saxa Rubra, la fabbrica delle immagini, è un cupo complesso di brutte palazzine panciute. La gente arriva alla spicciolata: occhi arrossati dal pianto, facce tirate, amici di Marcello, gli inquilini di via dei Giornalisti, volti noti, alcuni notissimi, così diversi davanti alla bara da come li vediamo sul piccolo schermo.

Il dolore è forte, sincero, spontaneo. È l'ultimo addio a Marcello Palmisano, giornalista ucciso a Mogadiscio.

«Per quarant'anni - dirà nel corso della cerimonia funebre l'anziano operatore del Tg2, Duilio Silenzi - non è successo nulla, tutto è filato liscio. Da due anni piangiamo in nostri morti». Basta guardare il volto addolorato di Luciano e Giorgio Alpi per ricordarsi che meno di un anno erano tutti lì, la gente che vede la Tv, i giornalisti, le autorità. Certo non è una

maledizione; le guerre scoppiano ad un ritmo infernale, da Mostar a Mogadiscio, e con esse i rischi di chi le vede dall'occhio della telecamera.

La telecamera accanto al feretro Mancano due minuti alle 14 quando il feretro esce dalla palazzina del Tg2 portato a braccia dai colleghi.

Sotto due tendoni, che occupano il piazzale di Saxa Rubra, ci sono in prima fila i familiari di Marcello, la moglie Maria Cristina, i figli Davide e Maria Adelaide, i fratelli Elio, Vincenzo e Fernando. La folla, duemila persone, si stringe tutt'attorno. Dai palazzi escono gli operatori, i tecnici, i giornalisti, la Rai insomma.

Marziano Lomiri, segue con commiato l'inizio della cerimonia. È in pensione da due mesi, ha lavorato una vita con la telecamera in mano. «Se Marcello fosse stato un

Rambo - confida - forse capiremmo, forse no... ma era un antieroe, una persona perbene, un uomo mite e riservato. Amava gli "speciali", che sono racconti fatti con le immagini. Quando staccavo pensavo alla famiglia, non perdeva un'occasione per parlare dei suoi figli, non andava certo allo sbaraglio. Ci vorrebbe più rispetto per la morte. Ci sono state polemiche. Che dovremmo fare? Stare dietro la scrivania? Rinunciare alle immagini?».

Sia per iniziare la messa. Arrivano il ministro della Difesa Corcione, il comandante dei carabinieri Federici, il capo della Polizia, Massimo, che prendono posto accanto alla presidente della Rai Letizia Moratti, ed al direttore generale Minicucci. Ci sono il direttore dell'Unità Veltroni, il presidente della Stet, Agnes, il ministro delle Poste, Gambino, il sindaco di Roma Rutelli, l'ex sottosegretario alla presidenza Letta, il presidente della Federazione della Stampa Roidi. Arriva il segretario del Pds, D'Alema.

La bara è sotto l'altare, coperta dalla bandiera della Marina Militare, circondata da quattro carabinieri in alta uniforme. Davanti al feretro è stata posta la telecamera che ha accompagnato Marcello nei suoi viaggi. Così, nel corso della messa, celebrata da monsignor Remigio Ragonese, viceregente del Vicariato della capitale, uno dei sette religiosi non può non ricordare chi è morto dietro alle tele-

camere della Rai». Marco Lucchetta, Dario D'Angelo, e Alessandro Ota, uccisi a Mostar, Itana Alpi e Miran Hrovatin, assassinati a Mogadiscio.

Si sentono i nomi e qualcuno rabbrivisce. «Marcello era venuto a prendersi la Kabul quando venni ferito, nell'aprile del 1992 - sussurra Enrico Capozzo, l'operatore che ancora porta con sé le schegge del proiettile che lo colpì - la nostra non è altro che una professione. Non possiamo certo arrenderci. Il mondo è diventato piccolo, le guerre sono anche fatti nostri, non possiamo dire "non ce ne frega niente".

La messa è in corso quando arriva Carmen Lasorella, trattenuta ieri per quattro ore dal giudice cui è affidata l'inchiesta sulla sparatoria di Mogadiscio.

Dunque Mostar e Mogadiscio, sono e restano «fatti nostri». Questo della «non rinuncia» è il motivo conduttore delle orazioni che concludono la cerimonia. Don Paolo Miccoli, amico di Palmisano, si augura che il «sacrificio di Marcello serva a rasserenare gli animi e ad evitare speculazioni meschine e fuori luogo».

«Noi prestiamo i nostri occhi alla telecamera - dice Andrea Martino, 26 anni, il più giovane tra gli operatori - ogni volta che entriamo nella saletta degli operatori del Tg2 sarà come rivederlo, ciao Marcello». Il capo degli operatori del Tg2, Duilio Silenzi, parla di

giornalisti sempre pronti a partire perché la gente vuole e deve vedere le immagini. Molti di noi in questi anni sono tornati feriti, anche se vivi. Mi sono sempre battuto perché avessero l'elogio dei superiori, ma invano. Lo stesso feci per Marcello, un collega che ha sempre dimostrato un coraggio da leone, facendo sempre splendidi servizi.

L'ultimo applauso Silvano Nencini, veterano degli operatori propone di dedicare la palazzina «D», quella del Tg2, a Marcello Palmisano come quella vicina, la «C» è dedicata ad Itana Alpi. Poi l'ultimo applauso al passaggio della bara.

«Mi colpisce la famiglia di Marcello - dice Michele Santoro guardando la folla che si disperde - noi vorremmo che la Rai fosse radicata tra la gente come loro. Invece i familiari di Marcello mi sembrano spaesati. E come se ci fossero due mondi, quello delle autorità e quello della gente».

Saxa Rubra si spopola pian piano. «Chissà, forse oggi non tornare lì a Mogadiscio», dice a bassa voce Paolo Digianantonio, del Tg1. «Dai che torneremo, tra un paio di giorni. Siamo amici e insieme si parte se si deve», aggiunge Enrico Pagliaro che con Paolo, venne ferito in un agguato a Mogadiscio a poche decine di metri da dove Marcello è stato crivellato di colpi.

Uomo di Aidid conferma «L'agguato destinato a un capo Somalfruit»

Per Osman Hassan Ali detto Ato, uomo d'affari somalo e ex braccio destro del generale Aidid, l'agguato che ha ucciso Marcello Palmisano era destinato al capo del personale della Somalfruit, Abdirashid. Ma gli italiani, «se vogliono lavorare qui, devono aver coraggio», sostiene Ato che parla di pace e di accordi per formare un governo mettendo d'accordo le fazioni in lotta: «presto sarà riconvocata la conferenza di riconciliazione nazionale».

NOSTRO SERVIZIO

MOGADISCIO. «Un errore, uno scambio di persona». Per Osman Ato, ex braccio destro del generale Mohamed Farah Aidid, l'agguato che ha ucciso Marcello Palmisano era destinato al capo del personale somalo della Somalfruit. Si sapeva infatti che Abdirashid, questo il nome del dirigente, rientrasse da Gibuti proprio all'ora in cui i due giornalisti uscivano dall'aeroporto. Ma Abdirashid aveva rinvio il rientro e i banditi avrebbero scarniato Palmisano per lui. «Ci saranno ancora incidenti - prevede Osman Ato - ma la questione commerciale va risolta al più presto. La Somalfruit deve provare la propria volontà di lavorare qui, perché qui è conosciuta ed ha amici. Gli italiani potranno trovare qualche difficoltà, ma devono avere coraggio». Per l'uomo d'affari il grande problema è la sicurezza «che nessuno può garantire a nes-

suno» mentre «la conferenza di riconciliazione di Mogadiscio sud non ha prodotto nulla proprio a causa del nostro capo, Aidid».

E ora un comitato starebbe lavorando per decidere chi ha torto e chi ha ragione. Insomma un vero e proprio «processo» al «generale della bosaglia» in cui il principale accusatore non è il tradizionale avversario, Ali Madhi, bensì l'affarista che fino a un mese era la il braccio destro di Aidid e uno dei suoi principali finanziatori, Osman Hassan Ali appunto, soprannominato Ato (il magro), che nel '93 fu arrestato dagli americani perché ritenuto uno dei principali organizzatori della lotta contro i caschi blu in Somalia. Alcuni suoi depositi furono presi di mira dai bombardieri Usa, perché vi si costruivano «scricche», i gipponi armati con mitragliatrici e cannoncini.

Ma lui adesso parla di pace e dell'urgenza di un governo: «Non possiamo andare avanti così, dobbiamo ricominciare a lavorare». Tuttavia non si dice nemico di Aidid: «Abbiamo rapporti eccellenti col generale», afferma senza esitazione Osman, ma elenca poi le divergenze di opinione che lo hanno allontanato dal suo «camp»: non si deve respingere l'arrivo delle truppe che proteggeranno l'evacuazione dei caschi blu americani, francesi e italiani; doveva creare un governo già da due mesi; bisogna accordarsi con quelli di Mogadiscio nord per la gestione di porto e aeroporto, punti strategici nei quali è necessario che siano rappresentati anche gli Abgal, il clan di Ali Madhi.

«Aidid - spiega Osman - sostiene che il porto sia nel territorio di Mogadiscio sud, e quindi non vuole dividerne il controllo, né gli incassi. E per quanto riguarda il governo, Aidid non ha mantenuto la promessa che aveva fatto ad Abdullahi Yussuf, a Nairobi nel marzo '94, di affidargli la carica di primo ministro». Più complessa la posizione nei confronti degli americani e dei loro alleati: «Nessuno di noi si fida delle promesse fatte dall'Onu, non le ha mai mantenute. Io però non condifendo che si organizzino manifestazioni con slogan come Abbasso Clinton. Che c'entriamo noi con Clinton? Se gli americani sono qui per evacuare, noi non dobbiamo dargli il pretesto per un intervento militare e farci uccidere. Se vengono per altri motivi, troveranno la risposta dei somali».

I medici italiani e i volontari Cri «Resteremo qui finché possibile»

Partire o restare? L'invito della Farnesina agli italiani in Somalia a partire dopo l'omicidio di Marcello Palmisano, ha lasciato perplessi molti responsabili delle organizzazioni umanitarie. Le associazioni non governative e la Croce rossa italiana non sono d'accordo. «Rimarranno finché ci sarà possibile - dice Nino Sargi di Intraero - Non si tratta di arrendersi, ma di essere semplicemente. E, senza polemiche, anche la Croce rossa si oppone alla richiesta: lasciano la Somalia in molte zone non rimarrebbe alcuna assistenza di tipo sanitario. Ugualmente i cinque delegati Cri, un chirurgo, tre infermieri e un coordinatore sanitario, dell'ospedale di Garo, in Migiurtina, all'interno di una struttura che fornisce ogni sei mesi circa cinquemila prestazioni: servizi ambulatoriali, di pronto soccorso, anche interventi operatori di traumatologia di guerra e per altre patologie. Anche loro, vogliono restare. Ieri intanto si è tenuto un vertice a Roma fra Croce rossa, ministero degli Esteri, federazione internazionale della Cri e di quella somala.

Parla Angelo Del Boca, docente di storia contemporanea all'Università di Torino «Centoundici anni di cattedrali nel deserto»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«La nostra storia in Somalia è storia di sopraffazione, di vuote promesse, di impegni mai mantenuti. È storia di una presenza secondaria che non è mai stata legata ad una reale volontà di favorire la crescita del Paese e della sua gente. Abbiamo dato vita a cattedrali nel deserto, lavorando la corruzione e i più loschi traffici. Una storia segnata anche da recenti, vergognose menzogne, come quella del generale Fiore, secondo cui Itana Alpi e Miran Hrovatin sarebbero stati uccisi dai fondamentalisti islamici e non perché stavano indagando sui loschi traffici di armi. Dietro i tragici fatti che hanno coinvolto i nostri giornalisti o i nostri soldati non vi è solo un generico odio verso l'Occidente ma un rancore anti-italiano che trova le sue ragioni in 111 anni di storia». A sostenerlo è il professor Angelo Del Boca, ordinario di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche dell'università di Torino, autore di numerosi saggi sulla Somalia e sulla pre-

senza italiana in Africa Orientale.

Un suo libro sugli Italiani in Somalia ha un titolo inumano: «Una sconfitta dell'intelligenza».

Vede, noi abbiamo un rapporto con la Somalia che dura da 111 anni. E sin dall'inizio abbiamo visto uno strano «sodalizio» con questo Paese, un rapporto che mai è stato ispirato da principi positivi quali la solidarietà o la cooperazione. In questo lungo arco di tempo, siamo tornati quattro volte in Somalia e sempre per ragioni di prestigio e non perché esistessero interessi economici o commerciali, tanto meno perché avessimo a cuore il benessere dei Somali. Ci siamo stati durante gli anni del fascismo e della miserabile avventura coloniale, e ci siamo tornati dopo, con personale burocratico che era sempre quello che i Somali avevano imparato a conoscere, e certo a non amare, durante l'occupazione fascista. In Somalia abbiamo creato una struttura burocratico-amministrativa ple-

torica, completamente avulsa dagli istituti e dalla realtà somala. Io ho vissuto il momento dell'indipendenza, la famosa notte del 1 luglio 1960: una notte di gioia straordinaria in questo popolo che finalmente conquistava l'indipendenza. Ma la festa durò poco: perché già l'indomani i Somali si sono scoperti più poveri di prima e con tutti i problemi insolti!

Quali erano i più gravi?

In primo luogo il problema economico, perché negli anni del colonialismo italiano non si era costruita alcuna infrastruttura, non si era realizzato alcun progetto su cui fondare successivamente la propria autonomia economica. Avevamo fatto sì che la Somalia restasse un Paese povero, alla mercé della carità degli altri. E l'altro grave problema irrisolto era quello delle frontiere con l'Etiopia, e ciò determinato, nel 1977-78, la guerra tra Somalia e Etiopia per l'Ogaden. Per quella guerra, con i suoi effetti devastanti, le responsabilità dell'Italia sono pesantissime.

Ma la nefasta presenza italiana in Somalia non si ferma qui...

Qual è l'altro momento più negativo?

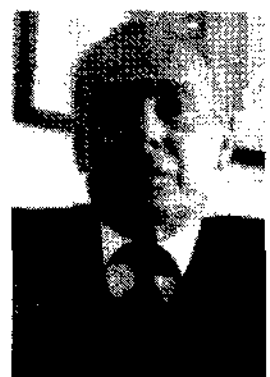
Quello legato alla genesi, prima, e al mantenimento in vita, poi, della dittatura di Siad Barre: una dittatura ottusa, spietata, una tragica e documentatissima storia. E qui torna di nuovo alla mancanza d'intelligenza del nostro Paese, che non fece mai mancare un forte e decisivo, sostegno politico, economico e militare a Barre. Pensi che noi avevamo una missione militare in Somalia che si era realizzata alcun progetto su cui fondare successivamente la propria autonomia economica. Avevamo fatto sì che la Somalia restasse un Paese povero, alla mercé della carità degli altri. E l'altro grave problema irrisolto era quello delle frontiere con l'Etiopia, e ciò determinato, nel 1977-78, la guerra tra Somalia e Etiopia per l'Ogaden. Per quella guerra, con i suoi effetti devastanti, le responsabilità dell'Italia sono pesantissime.

Quei miliardi di aiuti hanno fatto questa fine, sono serviti solo per arricchire la casta di burocrati e di militari legati a Barre e per favorire loschi traffici che ancora proseguono.

Ma poi Siad Barre cade...

E le fazioni che lo defenestrarono cominciano a scannarsi, gettando la Somalia nell'anarchia, tanto da distruggere ogni parvenza di Stato e portare alla morte per fame 350mila persone. Questo excursus storico, per quanto sommaro, ci aiuta a capire che dietro i drammatici avvenimenti che hanno segnato la nostra presenza in Somalia non c'è solo un generico odio contro l'Occidente, magari fomentato dagli integralisti islamici, ma vi è un rancore antiitaliano che trova fondamento nella nostra politica, nelle scelte compiute in Somalia.

Che vale anche per la nostra presenza in «Resteremo Hope»? Certamente. Anche in questa occasione noi torniamo in Somalia solo per ragioni di prestigio. Per dimostrare che noi conosciamo



Angelo Del Boca

Max Ferrero

bene quel Paese: cosa non vera. Perché se noi avessimo davvero conosciuto la Somalia non saremmo andati lì con 3.500 uomini, con quella dimostrazione di forza che ha contribuito a trasformare una missione umanitaria in un'azione repressiva, alla caccia di Aidid, che si è conclusa con un totale fallimento. E anche in questi giorni noi siamo tornati in Somalia, per la quarta volta, solo per ragioni di prestigio. E ci torniamo con un apparato bellico di cinque navi e di 2.106 soldati professioni-

sti; un apparato militare che non è assolutamente commisurato al rimborso delle poche truppe dell'Onu rimaste a Mogadiscio. Un'impresa rischiosa, una velleitaria dimostrazione di potenza costata 110 miliardi. Se in Somalia volevamo tornare, dovevamo fare come i tedeschi, andandoci con mezzo carri armati o assaltatori e con più infermieri o genieri, anche militarizzati magari, ma che potessero essere utili, come i volontari del Cefa, ad esempio, per mettere in funzione quelle cattedrali nel deserto che avevamo lasciato. Ma questo mio appello è caduto completamente nel vuoto. Resta solo la speranza che questa volta il nostro corpo di spedizione non mostri i muscoli e conclusa la sua missione si ritiri in punta di piedi. A questa speranza ne aggiungo un'altra: che questa sia l'ultima volta che una flotta italiana da guerra getti le ancore davanti a Mogadiscio. I Somali non ci amano, ce l'hanno fatto capire in mille modi. E allora diamo un addio definitivo alla Somalia, dimentichiamola, dal punto di vista militare s'intende. Ogni nostra ingerenza non può che essere nociva, per tutti.